

Marcella Ciarnelli

ROMA Quando definisce «di ferro» il suo governo, Silvio Berlusconi si sente molto Margaret Thatcher, uno dei suoi modelli preferiti. Sul far della sera, a Palazzo Chigi, in una sala Verde stipata all'inverosimile, il premier si esibisce nella sceneggiata «finanziaria che non toglie ma dà» dividendo la scena con un rappresentante per ogni partito della coalizione. Non necessariamente esperto in economia. Ma testimonial di una maggioranza che a tutti i costi vuol far credere di essere unita e coesa. Fini alla sua destra, Tremonti alla sinistra, Buttiglione e Maroni alle ali. Ascoltano assorti e forse un po' assonnati data la notte in bianco trascorsa per cercare di mettere d'accordo le diverse esigenze che sui ministri qualche traccia l'ha lasciata, come ci tiene a sottolineare Berlusconi lo stakanovista, che si scusa per la mancanza di sintesi di alcuni dei suoi colleghi.

Lui va dritto per la sua strada a magnificare la Finanziaria «di un governo che mantiene le promesse e rispetta il patto per l'Italia e quello di stabilità» oltre al contratto con gli italiani siglato in tv. Una manovra «innovativa e senza precedenti» all'insegna del «meno sprechi», che «non tocca la spesa sociale e che imbriglia le spese della pubblica amministrazione». Un'operazione che è una sorta di inno alla gioia perché è dovere del governo e, innanzitutto, del premier «diffondere ottimismo così come ho letto in un discorso del ministro Ezio Vanoni», un politico che se fa gioco si può prendere ad esempio, che nel 1951 fu autore di una riforma tributaria che stabilì la riorganizzazione degli uffici finanziari.

Una manovra del sorriso a tutti i costi. Anche se i mercati crollano solo all'ipotesi che possa scoppiare la guerra che tanto piace al suo amico Bush. Anche se non va a genio alla maggioranza del sindacato, ai sindaci e i presidenti di Regioni che, ne è

Una «finanziaria del sorriso» a dispetto del crollo dei mercati e delle proteste dei sindacati

»

Una ipoteca sul leader

Il premier attorniato dai capipartito mentre i ministri del dissenso danno forfait

Pasquale Cascella

Quando un primo attore come Silvio Berlusconi cede la scena, vuol dire che neppure lui è convinto del copione da recitare. Dunque, quel segnare il passo, all'ingresso nella sala verde di palazzo Chigi per la conferenza stampa sulla Finanziaria, per far posto a Gianfranco Fini, a Rocco Buttiglione e a Antonio Marano, ovvero ai capi delegazione dei partiti della coalizione, è stato il più eloquente segnale della regressione del governo del leader. Gli altri ministri sono stati relegati in un angolo, ma non ci voleva un grande sforzo per accorgersi del forfait dato da quelli della grande

discordia: Antonio Marzano e Letizia Moratti. E deve dire pur qualcosa il fatto che i contrasti maggiori, sulla manovra, siano stati espressi da figure di spicco dello stesso movimento di cui Berlusconi è leader. Appunto, Marzano e Moratti, che hanno dovuto cercare tutela al di fuori di Forza Italia. Né più né meno di quanto, sul versante opposto, abbia fatto Tremonti con la sponsorizzazione della Lega, tanto che - a precisa domanda - è stato lui, non Marano, a spiegare che Umberto Bossi avrà quel che chiede, sul federalismo fiscale, e quindi non ha bisogno di insistere sull'aut aut del decreto. Così come molto dice il modo in cui è stato tamponato lo scontro sul Fondo per il Sud, tra Marzano e Tre-

monti: Berlusconi ha avvocato a sé la presidenza. E il sovraccarico di personalità (ha già dovuto supplire alla Farnesina) che ormai grava sull'equilibrio della coalizione non è davvero, per Berlusconi, una prova di forza. Ha poco di che godere tra litiganti che si moltiplicano. Questi stanno accumulando crediti esigibili alla scadenza del rimpasto prossimo venturo. Mentre il premier rischia di arrivarci con una immagine personale logorata dalla crisi strisciante dei ministeri ad interim e delle presidenze pro tempore. Si rifletta pure sul come è stato sedato il malcontento tra i ministri: neppure Berlusconi ha osato negarlo («Una discussione vivace»), anche perché il rischio di ritrovarsi qualche lettera

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

di dimissione sul tavolo non è ancora del tutto scongiurata. Ebbene, il premier ha dovuto riservarsi una disponibilità di 300 milioni di euro che ha gestito con manciate personali, a mo' di elemosina, per i ministri più recalcitranti. A cosa? Ai tagli, ovviamente: o davvero si può andare a raccontare a chi già raschia il fondo del barile, che può compensare la spesa con le aste telematiche del Tesoro sulla cancelleria ministeriale? A dire il vero, la propaganda sembra

non reggere più nemmeno davanti alle telecamere, se un maestro della comunicazione come Berlusconi, una volta consumata l'abusata sceneggiata del «contratto con gli italiani», ha delegato (parolina sua; non certo perché «stanco» della maratona notturna) a Tremonti gli aspetti più ostici della manovra. Ma, a ben guardare, i numeri declamati da Tremonti - sotto, quattro, otto» - non sono nemmeno utili da giocare al lotto. Piuttosto, valgono per l'ennesimo azzar-

do. Come sono stati quelli di quest'anno, che ieri il ministro ha dovuto rimangiarsi («Erano i numeri di consenso europeo») con voce indispettita. E si comprende bene perché: il fallimento di quei trucchi contabili costituiscono una zavorra per gli otto miliardi di euro, più o meno 15 mila miliardi delle vecchie lire, messi in conto con analoghi artifici come presunti proventi per il nuovo anno. Fatto è che a entrate virtuali si contrappongono tagli mascherati. Basta

una semplice domanda, quella sull'incidenza della spesa della pubblica amministrazione rispetto al prodotto interno lordo, per far emergere cosa c'è dietro lo scioglimento della «spesa che non si taglia, ma si contiene nella sua dinamica». Parola del ministro del pallottoliere: «Dal 38,1% di quest'anno al 37,4% del prossimo». Dunque, non essendo la matematica un'opinione, c'è già una contrazione in numeri assoluti che malcompesa la contrazione fiscale (inferiore a quella degli ultimi governi del centrosinistra). Poi viene la questione della qualità della spesa sociale, e della sua compatibilità con il patto per l'Italia. Ora che quel tentativo di legittimare la politica di spaccatura della società, rischia di ritorcersi contro, Berlusconi cerca conforto almeno tra gli alleati. Ma basta saperli ascoltare certi distinguì di Fini, e persino la spudoratezza con cui Buttiglione evoca il conflitto d'interessi, per capire che sono pronti a farlo prigioniero della sua stessa anomalia: per tanto compattonamento, Berlusconi prima o poi dovrà cedere pezzi sostanziali di sovrnanità sulla maggioranza.

“ Il premier va dritto per la sua strada: «Vedete? Ho mantenuto le promesse, il governo rispetta il Patto per l'Italia e quello di stabilità»



Fini glissa sulla devolution e Buttiglione, senza pudore dice: «Sacrifici solo per le imprese, anche quelle del premier perderanno decine di miliardi»

”

Berlusconi fa il gioco delle tre carte

Parla di manovra senza precedenti: «Ho abbassato le tasse...» ma intanto toglie soldi a Regioni e ministeri

Quirinale

Ciampi preoccupato per enti locali e Mezzogiorno

Vincenzo Vasilè

ROMA Un gelido Ciampi «passa» la pratica della Finanziaria al Parlamento, e insiste sul Mezzogiorno. Ieri ha ricevuto per un'ora al Quirinale Giulio Tremonti. Solo tre righe di comunicato: «Il presidente Ciampi ha ringraziato il ministro e gli ha comunicato che, dopo il controllo di legittimità che gli compete, autorizzerà oggi stesso la presentazione al Parlamento del documento». Era la seconda visita del ministro del Tesoro nel giro di pochi giorni: dal Colle era stato fatto notare, infatti, per tempo che volendo rispettare le scadenze di legge (appunto, la mezzanotte del 30 settembre) il disegno di legge avrebbe dovuto essere portato sul tavolo di Ciampi in tempo utile per consentire un esame non superficiale, seppure sotto il profilo della legittimità formale, che compete al presidente della Repubblica. E la settimana scorsa il governo aveva risposto al pressing spedendo Tremonti a illustrare anticipatamente al capo dello Stato le «linee» del provvedimento. C'era stato appena il tempo di commentare e favorevolmente i due anni di proroga che proprio in quelle ore venivano concessi anche all'Italia dalla commissione europea per il pareggio di bilancio (ma Ciampi aveva invitato a considerarlo un invito ad ancor maggiore rigore), e subito dopo, durante il vertice di maggioranza, le intese nella maggioranza erano già entrate in librazione.

Tremonti ieri ha dovuto, dunque, aggiornare il presidente riguardo alle soluzioni abbozzate dal governo nell'ultimo round notturno del Consiglio dei ministri: due questioni, in particolare - si può intuire - preoccupano gli uffici legislativi del Quirinale e lo

stesso presidente. E cioè lo scaricabarile sui tagli operato dal governo nei confronti degli enti locali e la confusa vicenda dei fondi destinati al Mezzogiorno.

1) Se - com'è stato annunciato - il disegno di legge governativo pone Regioni ed enti locali davanti all'alternativa di sobbarcarsi l'aumento delle imposte, oppure tagliare i servizi ai cittadini, dal punto di vista del Quirinale occorrerà verificare per bene la sua formulazione: come conciliare questo «escamotage», infatti, con il dettato costituzionale? L'articolo 119 prescrive, infatti, che le Regioni debbano essere messe in condizione di disporre di risorse sufficienti per espletare le loro funzioni. Come la mettiamo?

2) Il Mezzogiorno è un tasto che Ciampi ha personalmente battuto con forza in tutta la prima metà del suo settennato. A Nisida, davanti ai ragazzi detenuti nell'istituto penale minorile, il 30 agosto, aveva usato un termine insolitamente forte per stigmatizzare il tasso di disoccupazione giovanile nelle regioni del Sud: «inaccettabile». Stesso aggettivo qualche settimana dopo in due successive esternazioni a Pistoia e a Lucca, con cui il presidente puntolava, intanto, il governo un po' su tutto l'arco degli argomenti della politica economica: attenti al debito pubblico, e non sottovalutate l'inflazione, aveva aggiunto. E il Sud è un banco di prova nazionale. Invece, proprio la gestione dei fondi destinati al Mezzogiorno è diventata l'oggetto per uno scontro di potere che ha portato sull'orlo delle dimissioni il ministro per le attività produttive, Marzano. Si capisce solo che ad andarci di mezzo saranno le popolazioni meridionali. A loro, proprio a loro, Ciampi adesso torna a rivolgersi. Oggi sarà ad Avellino, domani a Benevento, per battere il ferro mentre è drammaticamente caldo.



monti, gran maestro del celare dietro termini tecnici, preferibilmente inglesi, le fregature messe insieme per gli italiani. Lo fa con imbarazzo mascherato da stanchezza. Ma il premier in persona ci ha tenuto a confermare che nella manovra definita all'alba non è prevista nessuna riforma delle pensioni. «Su questo argomento sta lavorando l'Europa per aumentare l'età pensionabile». Come la pensa lui è cosa nota: «Non credo sia giusto far gravare un cittadino per altri trent'anni sulle spalle dei più giovani».

Gianfranco Fini si prende poco spazio, giusto il tempo per attaccare l'opposizione che a suo parere definendo «demagogica e populista» la manovra dimostrerebbe di avere armi spuntate al suo arco. Glissa sulla devolution, ferita aperta su cui non è caso nel giorno della gloria di gettare sale, il ministro Maroni che preferisce vantare il rispetto del patto con Cisl, Uil e gli industriali. Perde l'occasione di tacere Rocco Buttiglione quando, per un eccesso di zelo, fa notare a quanti insistono sul conflitto d'interessi di Berlusconi che «poiché chiediamo sacrifici solo alle grandi imprese che hanno realizzato utili elevati, con questa finanziaria le aziende del premier perdono diverse decine di miliardi».

Sulla lunga notte dei tagli ai ministeri solo notizie rassicuranti. «È stata una discussione vivace» conferma il premier che sull'evidenza non può mentire. «Bene hanno fatto i ministri nel difendere le proprie posizioni ma altrettanto bene ha fatto il premier - sottolinea Berlusconi parlando in terza persona - a contenere certe richieste». Nell'elenco degli scontenti in testa ci sono Letizia Moratti, Girolamo Sirchia, Beppe Pisanu e Lucio Stanca. Medaglia d'oro ad Antonio Marzano che si era illuso di gestire i fondi per il Mezzogiorno. Niente da fare. Il premier si è accaparrato un altro interim. I fondi per il Sud li gestirà Berlusconi in persona tra un viaggio all'estero, un vertice e un incontro da premier.

Il superministro e il capo del governo ci tengono a precisare che le pensioni non saranno toccate

»

L'opposizione contro Tremonti. D'Alema: al Sud nemmeno un soldo. Rosy Bindi: Moratti, Sirchia, Regioni e Comuni trasformati in killer dello Stato sociale

«Una beffa gigantesca, con i tagli diminuiranno i servizi»

ROMA Svelare l'inganno, aiutare gli italiani a guardare in faccia la realtà nascosta sotto la coltre rosa della propaganda berlusconiana. Per il centrosinistra non c'è niente da salvare nella legge finanziaria. Per dirla con Massimo D'Alema, la manovra mascherà «una pesante stangata per gli italiani». L'opposizione denuncia i pericoli, e gli amministratori affilano le armi. Ieri la conferenza dei sindaci della provincia di Bologna ha approvato un documento di forte critica a cui hanno aderito gli assessori al Bilancio dei comuni di Bologna e Parma entrambi retti da giunte di centro destra.

La legge finanziaria è stata al centro del dibattito nel direttivo diessino.

E Roberto Barbieri, responsabile delle politiche per il Mezzogiorno, nella relazione introduttiva ha annunciato che l'Ulivo presenterà, nelle prossime settimane, una «controfinanziaria dei principi»: «competitività e crescita» da una parte, e «giustizia sociale» dall'altra, ne saranno i fili conduttori.

Il giudizio sull'operato di Tremonti è negativo. Ma dietro Tremonti c'è Berlusconi: «Non consideriamo solo Tremonti il responsabile - attacca Vincenzo Visco - Lui attua il programma per conto del premier. Il problema è cambiare linea, abbandonare una visione onirica dell'economia e affrontare la realtà che è molto più tosta». E tutta quanta la manovra è in

sostanza un bluff. Visco snocciola le cifre, dimostra, conti alla mano, come la situazione dei conti pubblici sia «poco meno che catastrofica», mentre il governo cerca di «manipolare l'opinione pubblica». «Il governo insiste a spostare più in là il problema, a mettere polvere sotto il tappeto», commenta Pierluigi Bersani. In sintesi: «Con una mano dà e con due toglie».

Le misure previste sono tutte un tantum, condoni, marchingegni finanziari; le famiglie in cambio di quote di riduzione Irpef vedono cancellato il fiscal drag e aumentate le spese per servizi fondamentali attraverso i tagli agli Enti locali; e poi c'è il capito-

lo Mezzogiorno (per il Sud, dice D'Alema «non c'è una lira e non c'è un'idea»), ci sono i tagli alla sanità e alla scuola (compresa la mancata copertura della riforma Moratti). Sono questi gli argomenti addotti dall'opposizione. Insomma, «un gigantesco inganno» per dirla con Marco Rizzo, Pdc. Di certo, l'effetto della finanziaria sarà «sacrifici, sacrifici e ancora sacrifici» secondo Pierluigi Castagnetti: «Il taglio nei trasferimenti a Regioni ed Enti locali produrrà un aumento vertiginoso del costo dei servizi sociali e sanitari che colpiranno soprattutto le fasce più deboli». Altro che riduzione di tasse: «Il governo costringe gli Enti Locali a mettere le mani

nelle tasche dei cittadini e così crede di salvarsi la faccia». Gli fa eco l'ex ministro della Sanità Rosy Bindi: «Moratti, Sirchia, Regioni e Comuni sono stati trasformati da Berlusconi e Tremonti in killer dello Stato sociale». Ma proprio per questo la legge finanziaria «è incostituzionale e non supererà il giudizio della Consulta» secondo Franco Bassanini: il disegno Tremonti «è certamente abile: scarica su presidenti di Regioni, sindaci, amministratori l'onere di scegliere tra aumentare le tasse o chiudere asili, ospedali, mense scolastiche, servizi di assistenza agli anziani». Se non che «incontra un ostacolo: la Costituzione della Repubblica» che all'art.119

dispone che gli enti locali possano disporre di risorse sufficienti a finanziare le funzioni loro attribuite.

E dalla periferia arriva in effetti l'allarme di molti presidenti di Regione, come Filippo Bubbico (Basilicata) o Vito D'Ambrosio (Marche) che paventa il blocco dei lavori di ricostruzione post sismica.

Secondo Verdi e Pdc l'opposizione alla finanziaria dovrebbe anche estendersi alla piazza. Anche il senatore dello Sdi, Giovanni Crema, del resto è convinto che occorra «una iniziativa pubblica degli ottomila sindaci italiani, sia di centro destra che di centro sinistra, contro questa finanziaria, per difendere le conquiste degli ulti-

mi anni». Per Enrico Letta, Margherita, ha vinto «l'asse Tremonti-Lega» che penalizza il Mezzogiorno e realizza «un accentramento senza precedenti». E se Enrico Boselli parla di «impostazione populista» che disfa «l'opera di risanamento del centro sinistra», Clemente Mastella, Udeur, promette battaglia in Parlamento contro «il gioco delle tre carte» che «blocca lo sviluppo».

Metafora su metafora, il segretario del Prc Bertinotti la definisce una finanziaria «da tre scimmiette: una non vede la crisi e l'innalzamento dei prezzi, la seconda non sente il malcontento crescente, la terza non indica una prospettiva di sviluppo». **Lu.b.**